Filippo LIPPI (1406 ca. - 1469) *Incoronazione della Vergine*
PINACOTECA VATICANA, ROMA

Loreto, Cristoforo Roncalli (detto il Pomarancio): *L'Assunta*

Mie carissime sorelle

Da pochi giorni, abbiamo celebrato una tra le più luminosa feste mariane: la glorificazione di Maria, la sua Assunzione al cielo in corpo e anima.

Siamo felici per la gloria riservata da Dio, alla nostra Madre, ma siamo altresì felici perché sappiamo che, la casa della nostra Madre è anche la nostra casa – la gloria della nostra Madre, è anche la nostra gloria, a condizione che siamo sue degne figlie e che si possa dire di ognuna di noi: tale è la Madre, tale è anche la figlia.

Guardando a questa Madre arrivata ormai al coronamento della sua missione, il cuore dei figli e, vorrei dire in particolare, il cuore di ogni "Ancelle" della Gran Regina, deve aprirsi alla gioia e alla speranza: per i secoli, Maria, l'umile Vergine di Nazareth, non cesserà di glorificare il Signore, Lei che dal suo Signore è stata glorificata, Lei che le "generazioni non cesseranno di proclamare beata".

La nota dominante di questa festa è certamente la GIOIA.

È appunto su questa gioia spirituale che desidero soffermarmi e meditare con voi in questo nostro fraterno incontro.

Il mondo, oggi, è estremamente povero di gioia; spesso, lo confessiamo umilmente, anche le comunità religiose ed il cuore di tante religiose è carente di gioia.

La GIOIA, mie carissime, per la nostra vita di cristiane e di consacrate, non è un elemento di "sarto", un elemento che può esserci e non esserci. La gioia è un elemento <u>indispensabile e insostituibile</u> del Signore in mezzo a noi e in noi. Essa è il

frutto più bello, più fecondo, più convincente della presenza dell'Amore di Dio in noi.
Nel linguaggio naturale, il frutto è il prodotto della pianta giunta a dare il meglio di sé.
Questo avviene logicamente attraverso una lenta, macerante metamorfosi della pianta stessa. Ma, al tocco del primo sole, ecco apparire le gemme, i fiori e finalmente i frutti che, fanno esultare e gioire il cuore dell'uomo.
Nella vita spirituale, non se arriva alla gioia se non attraverso una macerazione dello spirito. Macerazione che è purificazione da tutto ciò che ostacola lo sviluppo dell'Amore di Dio nel nostro essere.
Ascoltiamo Maria: "Egli ha guardato all'umiltà, alla povertà, alla piccolezza della sua serva, per questo mi ha colmato di grazia – piena di grazia – ed ora il mio cuore esulta, è ricolmo di gioia".

Se alla nostra natura umana, l'idea dell'umiltà, della povertà, del denudamento, della piccolezza, della solitudine, può far paura, deve riportarci ad alta quota la consapevolezza che lo Spirito del Signore accorre soltanto là, dove l'animo umano invoca, con forte gemito, la sola unica ricchezza: DIO, il suo Amore e conseguentemente la sua gioia.

Poniamoci insieme una domanda: QUALI SONO I VERI MOTIVI DELLA GIOIA CRISTIANA?

Il motivi per eccellenza è
LA PRESENZA DEL SIGNORE IN MEZZO A NOI "Sono con voi sempre".

Spesso, dobbiamo umilmente riconoscerlo, da dimentichiamo questa meravigliosa realtà e ci lasciamo coinvolgere da situazioni futili e talvolta frutto soltanto della nostra immaginazione, che ci ha porta volta frutto soltanto della nostra immaginazione, che ci ha portato alla tristezza, al pessimismo, allo scontento, alla sfiducia.

Non voglio ignorare le difficoltà che ognuna di noi, perché creatura umana, vive nella sofferenza: l'incomprensione, ad esempio, atteggiamenti aggressivi, giudizi, ed altre cose che costituiscono la "macerazione" dello spirito di cui abbiamo fatto cenno.

La nostra gioia è Cristo. Tutte queste cose sul lato opposto della bilancia possono pesare quanto un pulviscolo.
"Fonte di grandissima gioia, è la nostra appartenenza a Cristo, dice Paolo VI nella E.T., e Cristo stesso conserva in noi questa gioia pur tra le inevitabili prove della vita. Nella misura in cui si irradierà nelle vostre comunità questa gioia, continua il Papa, sarà per tutti la prova che lo stato di vita, da voi scelto, vi aiuta, attraverso la triplice rinuncia della vostra professione religiosa a realizzare la massima espansione della vostra vita in Cristo".

Ogni comunità religiosa è una realtà spirituale, per la presenza in essa di Cristo e dello Spirito di Amore che la unisce e la conduce dolcemente, verso la perfezione somma Dio. E in Dio, noi sappiamo, è comunione, è verità, è pace. È gioia.

Non so dove sbattere la testa, diceva un giorno un sacerdote con i nervi a fior di pelle, a Don G. Alberione. Con la calma e la serenità che ormai gli erano divenute abituali, Don Alberione risponde: sbattila nel tabernacolo.

Questa presenza viva di Cristo nel tabernacolo; questa Presenza che si fa dono, Parola di vita; questa Presenza capace, la sola capace, di strapparci dalle cose umane, deve diventare il nostro primo rifugio.

In ogni nostra comunità c'è un tabernacolo e qui "il Maestro ci attende e chiama per nome". Maestro – Amico – Fratello.

Il primo ad accogliere le nostre conferenze deve essere Lui, perché, ricordiamolo, solo Lui può donarci luci – gioia – pace.

Cristo è la Verità assoluta, la Verità che ci libera da ogni forma di schiavitù immettendoci nella purissima gioia delle "Beatitudini".

MA, CRISTO È ANCHE NEL FRATELLO.

Il compimento quindi, amoroso, umile, silenzioso della nostra missione apostolica è anch'esso motivo di grande gioia.

Questa serenità inonda il nostro spirito quando concludiamo la nostra giornata nella consapevolezza di essere state un dono di amore e di gioia per i nostri fratelli!

Pensiamo a Maria, nel suo andare da Elisabetta: Magnificat!"

Pensiamola a Nazareth, a Cana, pensiamola ritta ai piedi della croce pienamente cosciente che da quel dramma dolorosissimo, da quella suprema offerta, sarebbe esplosa nel mondo la gioia che non conosce confini e che avrà il suo pieno compimento nella eternità beata.

La Madre, spiritualmente confitta alla croce con il Figlio, partecipava vitalmente all'avvenimento più drammatico della storia.

Oso pensare che la Madonna, anche in mezzo a quell'oceano di amarezza – grande come il mare è la sua afflizione – quasi sommersa in un dolore senza confini, in forza della sua fede incrollabile, del suo amore verso i figli che nascevano dal sangue del Figlio e dalle sue lacrime, come sulla pacifica collina di Ain karim, anche sulla vetta insanguinata del golgota abbia intonato, forse con accenti diversi, il suo "Magnificat".

L'amore è esigente e non si limita nel dono delle nostre cose, esso esige per tramutarsi in gioia, il dono della vita.

Paolo VI, nella sua esortazione apostolato "Gaudete in Domini" dice: LA GIOIA CRISTIANA SUPPONE UN UOMO CAPACE ANCHE DI GIOIE NATURALI.

- Le meraviglie della creazione;
- la musica;
- l'arte
- la fraternità;
- l'amicizia;

- la comunione di beni, questo in modo particolare per noi che viviamo in comunità;
- e . . . . pensiamo alla nostra situazione concreta: non abbiamo noi visto in questi anni, miracoli di amore, di provvidenza, operati da Dio per noi, come prova del suo amore?

  Non abbiamo noi visto il Signore?

Proviamo a sostare un momento davanti a Dio, in comunione profonda con Lui. Forse ognuna proverà rossore per non essere stata capace di cogliere i motivi di gioia, disseminati da Dio nella propria vita.

Forse ognuna troverà motivo di rimproverarsi per aver dato molto spazio al pessimismo e poco alla gioia.

Forse troverà motivo di rimproverarsi, per aver perduto la capacità della gioia dei "piccoli" del Vangelo.

A questo proposito, possiamo ricordare il richiamo che il nostro Padre, ci ha fatto nel nostro primo anno di vita: "La Pia Unione Ancelle della Visitazione, è ancora bambina. Resti bambina, in senso evangelico, nel suo animo, per sempre.

Per il resto cresca. Però crescendo, non diventi "meno bambina", anzi lo diventi sempre di più". Altrimenti finirà col "rimbambire".

Così, la Pia Unione potrà chiedere ogni giorno al Signore: Prendimi in braccio "e potrà sentirsi ripetere: lasciate che i bambini vengano a me (Mt.19,14) e sono per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia" (Osea 11,4).

Possiamo concludere questa nostra riflessione, nella consapevolezza che i motivi per nutrire in cuore una gioia costante cono molti e validi.

Chiediamo alla nostra Madre, che contempliamo nella infinita gioia di Dio, di aiutarci a camminare in questa terra di esilio, con gli occhi ed il cuore rivolti alla nostra vera e stabile dimora: il paradiso.

Chiediamole ancora di aiutarci ad iniziare l'anno sociale in questo impegno: SAPER ESSERE NELLE COMUNITÀ E TRA I NOSTRI FRATELLI, LA GIOIA DI UNA PRESENZA: "CRISTO".

La nostra Madre faccia si che il prodigio avvenuto ad Ain Karim, si prolunghi nel tempo attraverso la nostra umile presenza per l'edificazione e la gioia della Chiesa, della nostra comunità, ed in particolare dei nostri fratelli sofferenti.

Vi auguro e prego ogni vero bene e vi affido alla "Madre" per eccellenza.

aff.ma

Suor M. Vincenza Minet

DESIDERO TE, SOLTANTO TE

O Dio, tu sei il mio Dio.
Io desidero te, soltanto te;
il mio cuore lo ripete senza fine.
Sono falsi e vuoti i desideri
che continuamente mi distolgono da te.
Come la notte nell'oscurità
cela il desiderio della luce,
così nella profondità della mia incoscienza
risuona questo grido: Io desidero te, soltanto te.
Come la tempesta cerca fine nella pace,
anche se lotta contro la pace
con tutta la sua ribellione,
così la mia ribellione
lotta contro il tuo Amore,
eppure grida: Io desidero te, soltanto te.

(R. TAGORE)

C O S T I T U Z I O N I ART. 43

Le nostre Costituzione, serbano un breve articolo riguardante S. Giuseppe. È un articolo breve ma denso di significato, che cercheremo di meditare insieme per coglierne i grandi, preziosi insegnamenti per la nostra vita spirituale, comunitaria, apostolica.

S. Giuseppe, dice Paolo VI in un suo discorso (19-3-1975), è colui che Dio scelse per dare al Verbo di Dio che si fa uomo, la genealogia storica (la stirpe di Jesse che ebbe origine con Davide il pastore, ritorna con Giuseppe nella cittadina di Nazareth, in una stanza di carpentiere, sia pure di un carpentiere qualificato). La casa, l'ambiente sociale, la professione, il custode, la parentela.
Egli, dice S. Agostino, sarà il padre di Cristo non dalla carne ma dall'amore.
Il Patriarca Giuseppe è l'ultimo dei "Giusti" dell'Antico Testamento che vive di fede "Il mio giusto vive di fede" (Gal.3,11).
Per la sua fede e per la sua giustizia "Giuseppe uomo giusto" (Mt.1,19) merita di entrare in modo privilegiato nella storia della nostra salvezza che si apre, come sappiamo, con molta semplicità ma con profondo mistero: una giovane donna, Maria, fidanzata a Giuseppe, la quale si trovò incinta per virtù dello Spirito Santo (Mt.1,18).
Da questo momento la vita di Giuseppe viene coinvolte nel misteri della nostra salvezza. Da questo momento Giuseppe, capace di fede eroica, pone il suo amore umano per la più pura e più bella delle fanciulle ebree, sull'altare del sacrificio, associandosi all'ignoto destino di Maria.

Seguendo l'articolo delle Costituzioni, cerchiamo di riflettere su due punti che mi paiono fondamentali.

1) S. GIUSEPPE, CUSTODE UMILE E SILENZIOSO DI GESÙ E DI MARIA.

Giuseppe, lo sappiamo è stato il vero sposo della Vergine SS.ma:
"Giuseppe salì dalla Galilea alla Giudea, a Betlemme, per farsi registrare con Maria sua sposa, che era incinta" (Lc.2,4).
Ne è stato il custode umile e silenzioso, non solo di lei, ma anche del Figlio di Dio, divenendo così anche un "segno" meraviglioso della eternità di Dio.

A uno sguardo superficiale, la figura di Giuseppe, può apparire povera di significato, mentre invece essa racchiude meraviglie insondabili di fede, di amore, di disponibilità.

Nel piano della redenzione, Dio, in ogni tempo si è preparato i suoi "profeti" in rapporto alla missione da affidare loro. Così nella vita di S. Giuseppe il dramma della fede raggiunge punte da capogiro.
Prendiamo alcuni versetti del Vangelo che ci parlano di Giuseppe prima di prendere con sè Maria.
Giuseppe, coglie, e possiamo pensare con quale sgomento, la realtà attuatasi in Maria, l'incarnazione cioè del Verbo in Lei, per opera dello Spirito Santo. Il cielo tace per lunghissimi giorni, mentre nell'animo di Giuseppe si va creando un dramma

quanto mai doloroso e sconvolgente, tanto da indurlo a pensare “di ripudiarla segretamente” (Mt.1,15)
Trascorsero per Giuseppe giorni, mesi di angoscia senza nome, angoscia e sofferenza che purificano la fede di questo “uomo giusto” che ama profondamente Maria e “non vuole denunciarla” (Mt.1,15) per non esporla all’infamia.

Quanta prudenza! Quanta capacità di attesa! Quanto equilibrio in un turbine di pensieri quanto mai dolorosi e pieni di assurdità.
Ogni “profeta di Dio” proporzionatamente alla missione da compiere, dovrà arrivare a questo varco che ha nome “mistero”, qualcosa quindi di incomprensibile e inaccettabile sul piano umano.
La creatura può, aiutata dalla grazia, accettare nella sua vita l’assurdità e la stoltezza, sul piano umano, di determinante realtà, ma potrebbe anche non accettarle e ribellarsi come tante volte la stessa Sacra Scrittura ce ne dà atto.
Il “Non serviam” che ha avuto il suo inizio nella creazione degli esseri intelligenti e ragionevoli, ha continuato ad echeggiare nel corso dei secoli con conseguenze quanto mai deleterie, sia personali che sociali.
Dio certo, prova e purifica la fede dei suoi “profeti” ma provandoli non li abbandona, li accompagna anzi con il suo infinito amore, la sua luce, il suo sostegno.
“Anche se dovrò camminare per una valle oscura, non temerò, perché tu sei con me, il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”. (Sl.22).

Finalmente anche oer Giuseppe, in una delle ormai molte notti sature di nubi e di incubi, arriva la parola rasserenante del Signore, attraverso il suo “messaggero”: “Giuseppe, figlio di David, non temere di prendere con te la tua sposa Maria, perché quello che è concepito in lei è opera dello Spirito Santo . . . e Giuseppe, prese con sé Maria” (Mt.1,20-24).

Parole misteriose, realtà misteriose che Giuseppe accetta per la sua grande fede in Jahvè, divenendo così il vero sposo di Maria ed il padre legale del Figlio di Dio, il custode umile e silenzioso di Gesù e Maria.

Penso non sia difficile immaginare la cura amorosa, le delicate attenzioni, il grande sostegno che Giuseppe ha avuto per Maria prima, e poi per il figlio di Dio, nato in una stalla, costretto a sottrarsi, con la fuga in Egitto, alle passioni umane e, nella realtà umana del Figlio di Dio, la più ordinaria, nei lunghi trent’anni di lavoro e di sudditanza nella famiglia e nella bottega di Nazareth.

Giuseppe ha vissuto una fede eroica priva, nel modo più assoluto, di ogni supporto umano. Una fede così eroica la si può vivere soltanto se c’è, come base, una grande umiltà e povertà di spirito.

Si cresce nella fede, in proporzione della nostra consapevolezza di creature che tutto ricevono da Dio e tutto orientano verso il compiacimento, il volere, la lode di Dio.

2) GIUSEPPE È STATO IL SERVO FEDELE DEL MISTERO DELL’INCARNAZIONE

I sentimenti profondi dell'animo di Giuseppe e di Maria, si fondono e si esprimono in atteggiamento vitale di disponibilità, di docilità, di fedeltà al disegno supremo.
Uniti nella purissima gioia della fede e nel pieno abbandono in Jahavè, Maria e Giuseppe, sono altrettanto uniti nella fedeltà assoluta al piano di Dio, che cercano di scoprire attraverso le vicende umane, altre volte tramite "Messaggeri" di Dio.

Dall'Incarnazione del Figlio di Dio nel seno di Maria, per opera dello Spirito Santo, fino al concludersi della vita terrena di Gesù, situazioni difficili, sconcertanti, piene di incoglite si alternano e si intersecano come un tessuto non progettato da loro, ma attuato attraverso loro, giorno dopo giorno nella docilità, nella fede, nell'amore e nella fedeltà assoluta verso Colui che li aveva scelti ed eletti per l'attuazione del piano salvifico dell'umanità.
"Servi fedeli della salvezza", entrambi esecutori fedeli della volontà del Padre.

Notiamo in Giuseppe una obbedienza assoluta.
Quanti ragionamenti umani avrebbe potuto fare questo "servo fedele". Quanti "perche" avrebbero, umanamente parlando, potuto trovare spazio nel suo cuore. Ma, Giuseppe non si appartiene più. Egli ormai, è inserito nel mistero della salvezza.
Coglie il "messaggio" di Dio e lo esegue con assoluta fedeltà e tempestività:
"Destatosi dal sonno, Giuseppe, la stessa notte, prese con sé il Bambino e sua Madre e riparò in Egitto" (Mt.2,14).
". . .Egli, alzatosi, di nottetempo, prese il Bambino e sua Madre e rientrò in terra d'Israele" (Mt.2,21).
Nessun tentennamento, nessun ma . . . se . . . chissà . . . si è mai udito dalla sua bocca e tanto meno dal suo cuore.

Il volere di Dio e solo quello, accolto ed eseguito nella oscurità della fede e nella sconvolgente realtà delle situazioni umane.

Guardato in questa luce, Giuseppe ci offre il luminoso esempio di una fede eroica, vissuta con serenità e pace, giorno dopo giorno nell'imprevedibile di Dio.
Chi ha fede, non trema, non precipita gli eventi, non sgomenta il suo sicurezza, fiducia serena ornata di dignità, di silenzio che non è contestazione, angoscia, ma adorazione – contemplazione – abbandono.

Giuseppe è stato il servo fedele del mistero dell'Incarnazione.
Grande docilità. Fedele esecutore della volontà del Padre.
La redenzione dell'umanità ieri come oggi, ruota attorno all'eterno unico perno: "LA VOLONTÀ DI DIO".
Una volontà, ieri come oggi, crocifiggente.
"Il Figlio di Dio ha tanto amato gli uomini da dare la sua vita per loro".
Ogni "profeta" dovrà necessariamente assaporare fino in fondo il dramma del dolore, della morte, perché la sua vita porti il sigillo dell'autenticità evangelica.
Una volontà "mediata". Soltanto per il Figlio di Dio questa volontà non è stata "mediata" ma, sia per Maria che è la Madre di Dio, sia per Giuseppe e sia per i "profeti" del N.T. essa ci viene, oltre che dalla Chiesa anche manifestata da situazioni, realtà umane, persone umane, in casi particolari anche attraverso "messaggeri" celesti".

Non è facile, per noi persone ragionevoli e coinvolte nelle realtà terrene aderirvi, perché la volontà di Dio è sempre misteriosa, imprevedibile, sconcertante, quasi sempre rivolta a capovolgere i nostri progetti e le nostre vedute.

S. Giuseppe ci insegna a non perdere mai di vista Gesù, la volontà divina, a non smarrirci né perderci d'animo quando questa si fa oscura ed ha tutto il sapore delle macchinazioni umane: "Alzati prendi il Bambino e sua Madre e fuggi in Egitto perché Erode cerca il bambino per ucciderlo" (Mt.2,13).

L'obbedienza religiosa è unione profonda con l'obbedienza salvifica del Figlio di Dio e, in questo, Giuseppe ci è di grandissimo esempio.

Oltre ai due grandi insegnamenti che abbiamo potuto cogliere in S. Giuseppe, le nostre Costituzioni ci richiamano a vedere in lui anche il grande protettore delle comunità religiose e degli Istituti religiosi.
Non certo a caso, ma sotto l'azione dello Spirito Santo, Papa Pio IX l'8 dicembre del 1887, lo ha dichiarato patrono della Chiesa Universale.

Sappiamo come ogni Famiglia religiosa sia "porzione eletta della Chiesa". Famiglia nella grande Famiglia della Chiesa, con particolari e precisi compiti a lei affidati e convalidati dalla Chiesa stessa, perché in essa vi sia una testimonianza completa della vita e della missione del Cristo: "di Cristo che contempla sul monte – che annuncia il Regno di Dio alle turbe – che risana i malati e si curva con compassione sul dolore umano – che converte i peccatori – che benedice i fanciulli – che fa del bene a tutti sempre obbedendo alla volontà del Padre". (LG.46)

Abbiamo testimonianza come, nel corso dei secoli, i grandi santi ed in particolare i grandi "Fondatori" hanno sentito il bisogno di affidare a S. Giuseppe la loro Famiglia, nella consapevolezza e nella ferma speranza che Egli continua la missione, dal paradiso, di "custodi provvido di ogni famiglia che vuole modellarsi su quella di Nazareth, non solo per quello che sono i valori spirituali e morali ma anche per le necessità materiali.

Come alla famiglia di Nazareth, Giuseppe con il suo umile lavoro, giorno dopo giorno, poneva sulla mensa il pane, frutto della sua intelligenza, del suo sudore, della sua responsabilità di capo-famiglia, così continua "oggi" a provvedere in svariati modi, alle necessità della grande famiglia la Chiesa, e delle varie Famiglia che in essa, intendono associarsi più profondamente e vivere più intensamente il mistero redentivo.

Suor M. V. Minet

pellegrino di dio

INVITO

« Non abbiate paura fratelli e sorelle, non abbiate paura. Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo. Alla Sua salvatrice potestà, aprite i confini degli stati, i sistemi economici, come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà e di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa cosa c'è dentro l'uomo ».
(Domenica 22 Ott. 1978)

IN GRAN BRETAGNA – 28 maggio 1982

"Oggi per la prima volta nella storia, un Vescovo di Roma mette piede sulla terra inglese. Vengo per confermare la fede dei miei fratelli Vescovi. Vengo al servizio dell'unità nell'amore; ma vengo anche come amico e vi sono immensamente grato per il vostro benvenuto.
Il mio ardente desiderio e la mia preghiera sono: che questa mia visita possa servire alla causa dell'unità dei cristiani".

29 maggio – "La Chiesa del nostro tempo è quella che partecipa in particolare alla preghiera di Cristo per l'unità, e che cerca la via verso questa unità.

Io mi appello a voi, affinchè accettiate l'impegno di pregare ed operare per raggiungere la riconciliazione e l'unità della Chiesa secondo il pensiero ed il desiderio del Salvatore nostro Gesù Cristo"

"Religiosi e religiose, aprite il vostro cuore. Rendete grazie al Signore per la vostra meravigliosa vocazione.
Per mezzo vostro Gesù vuol continuare la preghiera di contemplazione fatta sulla montagna. Vuol essere visto annunciare il Regno di Dio, sanare gli ammalati, portare alla conversione i peccatori, benedire i bambini, far del bene a tutti, ed obbedire al Padre che lo ha mandato.
In voi, la Chiesa e il mondo devono poter vedere il Signore vivente.
Non temete di proclamare apertamente davanti al resto della Chiesa, specialmente davanti ai giovani, la validità del nostro modo di vita e la sua bellezza. I giovani devono conoscervi più vicino. Verranno a voi se vi vedranno segnali generosi e lieti di Gesù Cristo, il cui stile di vita non offre ricompense materiali e non si adegua ai modelli del mondo. Saranno attratti dalla sfida esaltante e senza compromessi di Cristo di lasciare tutto per seguirlo".

30 maggio – "Il dono fondamentale della nostra redenzione è il dono di avere i nostri peccati perdonati e di essere riconciliati con Dio. Non esiste un peccato che non possa essere perdonato. Nessun male è più potente della infinita misericordia di Dio. Diventando uomo Gesù è penetrato completamente nella nostra esperienza umana, fino al punto di soffrire l'ultimo e più crudele effetto del potere del peccato: la morte sulla croce. Diamo maggior enfasi al sacramento della Confessione nella nostra vita. Sforziamoci di salvaguardare il diritto di Cristo di incontrare ciascuno di noi nel momento chiave della vita spirituale, costituito dal momento della conversione e del perdono".

31 maggio – "E voi fratelli e sorelle, la cui vocazione è un lavoro attivo nel servizio ecclesiale, dovete congiungere tra loro la contemplazione e l'ardore apostolico. Per mezzo della contemplazione e aderire a Dio con la mente ed il cuore; con l'ardore apostolico voi collaborate all'opera della Redenzione e alla dilatazione del Regno di Dio.
Fratelli e sorelle c'è Qualcuno che ci cammina accanto lungo il sentiero dell'apostolato: Maria, la Madre di Gesù, che custodiva ogni cosa in cuor suo e sempre faceva la volontà del Padre.
Lasciate che ognuna veda amate la Chiesa e che siete un cuore solo ed una mente sola con essa. Ciò che è in gioco è la credibilità della nostra testimonianza!"

1 giugno – “Ero malato e mi avete visitato. . . Ogni volta che avete fatto questo cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt.25,36-40).

“Queste parole di Gesù sono una fonte di grane consolazione per tutti coloro che curano gli ammalati e gli handicappati: infermiere e personale medico, suore e cappellani, genitori, volontari e amici. Per le vostre amorevoli cure ed il sacrificio di voi stessi, anche voi tutti siete causa della vostra sofferenza perché provate la stanchezza, la tensione emotiva e mentale, ed altri oneri di ogni genere. Perciò, quando vi identificate con gli handicappati nel vostro servizio amorevole e pieno di attenzioni, anche voi condividete l’affermazione di S. Paolo: “Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col.1,24; cfr.2 Cor.1.5;12,9).

E quando vi sentite veramente al massimo delle depressione, nostro Signore stesso ha un ulteriore messaggio di conforto molto personale: “Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi ed imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce ed il mio carico leggero” (Mt.11,28-30).

2 giugno – “C’è qualcosa di veramente importante su cui desiderio richiamare l’attenzione prima di andarmene. È la preghiera.

Pregare è così importante che Gesù stesso ci dice: “Pregate in ogni momento” (Lc.21,36).

Attraverso la preghiera siamo resi capaci di una più limpida percezione della persona di Gesù Cristo e della totale aderenza del suo insegnamento alla nostra vita.

Nella preghiera, Cristo non solo rivela Dio all’uomo, ma rivela l’uomo a se stesso. In Cristo noi cogliamo il segreto della nostra stessa umanità.

Attraverso la preghiera voi giungere a sperimentare la Verità che Gesù ha insegnato: “Le parole che vi dette sono spirito e vita” (Gv.6,6-3).

Tenendovi uniti a Gesù nella preghiera voi acquistate il senso della missione che niente può appannare. Il unione con Gesù nella preghiera voi scoprite più pienamente le necessità dei vostri fratelli e sorelle.

Attraverso la preghiera possedete Cristo e potrete comunicarlo agli altri.

Quando vi avvicinate a Gesù nella preghiera, troverete sempre ispirazione in Maria sua Madre. Con tutte le generazioni dei discepoli, imparerete a pregare con lei, e con lei ad attendere l’azione della Spirito Santo nella vostra vita”.

I N A R G E N T I N A

11 giugno 1982 – “L’Eucarestia, fonte suprema di unità ecclesiale, deve far sentire i suoi frutti costanti di comunione attiva rinnovandola e rinforzandola ogni giorno più nell’amore di Cristo.

E così al disopra delle diversità e particolarità di ciascuna persona, gruppo o comunità ecclesiale, sia il banchetto Eucaristico il centro perenne della nostra comunione nello stesso corpo, nello stesso amore, nella stessa vita di colui che volle rimanere e rinnovare la sua presenza salvifica, perché avessimo la sua propria vita (cfr.6,51).
Il modo concreto di realizzare quella comunione che esige l'Eucarestia, deve essere la creazione di una vera fraternità.
Fraternità sacramentale che deve rafforzare tutti quelli che partecipano dello stesso ideale di vita, di vocazione, di visione ecclesiale.
Una fraternità che deve diventare presenza di vita e di servizio ai fratelli, nella parrocchia, sulla cattedra, nella scuola, nel ministero sacerdotale, nell'ospedale, nella casa religiosa, ed in qualsiasi altro luogo. Una fraternità tradotta in sentimenti atteggiamenti e gesti nella realtà di ogni giorno. Vissuta così forma parte della nostra testimonianza e credibilità dinanzi al mondo.

A GINEVRA

17 giugno 1982 – "Non c'è religiose autentica senza ricerca di giustizia. Non c'è giustizia. Non c'è giustizia senza amore, senza carità.
Spesso noi stessi non ci rendiamo conto di aver imposto al nostro prossimo catene ingiuste, gioghi pesanti, oppressioni, parole crudeli, se non al momento in cui noi siamo partecipi di una situazione ingiusta.
Ma ciò che ci viene chiesto continuamente è: hai mai sfuggito il tuo simile? Hai considerato come fratelli coloro che appartengono a popolazioni affamate, ammalati, o mancanti di igiene, considerati come stranieri o di parte avversa, in prigione o ammassati in un campo?
Ciò presuppone il vedere nell'altro, qualsiasi sia la sua infelicità un essere la cui dignità umana è simile alla propria, una dignità di figli di Dio. Ciò presuppone che ci metta in qualche modo al suo posto; per desiderare con lui un gesto di conforto, di aiuto, di partecipazione, di fiducia.
L'amore è questo: desiderare per l'altro quello che si vorrebbe per se stessi (cfr.7,12).
Precisiamo inoltre: la giustizia e la carità non sono che vento, se non si accompagnano ad azioni concrete verso uomini concreti.
Gesù parla di chi ha fame, di chi ha sete. Il prossimo ha un volto umano.
Davanti a Maria, davanti al suo Figlio Gesù noi tutti dobbiamo domandarci: "abbiamo sufficientemente fame e sete della giustizia, della giustizia di Dio?"

S. Marinella, 10 agosto 1982

LA VISITAZIONE

Ti attendea nella casa dei portenti
la Tua vecchia cugina Elisabetta,
quando salisti la collina, in fretta
attrice e nunzia di misteriosi eventi.

Laggiù sui monti gloriosi e aprichi
placida e lenta si accendea l'aurora,
sul quadrante divin scoccava l'ora
predetta un tempo dai profeti antichi.

La vecchia ti abbracciò, tisalutò cantando
"Ave Piena di Grazia, o benedetta,
da questa terra ingrata e maledetta
soltanto Tu non fosti messa al bando.

Tu sei la Donna fatta in sul mattino
quando le stelle non luceano ancora,
Tu la Verace rislendente Aurora
uscita prima dal pensier divino.

Tu la Donna da Dio Padre prediletta
Tu della storia umana il primo fiore
Tu che hai creduto al Verbo del Signore,
nei secoli dei secoli, Benedetta!

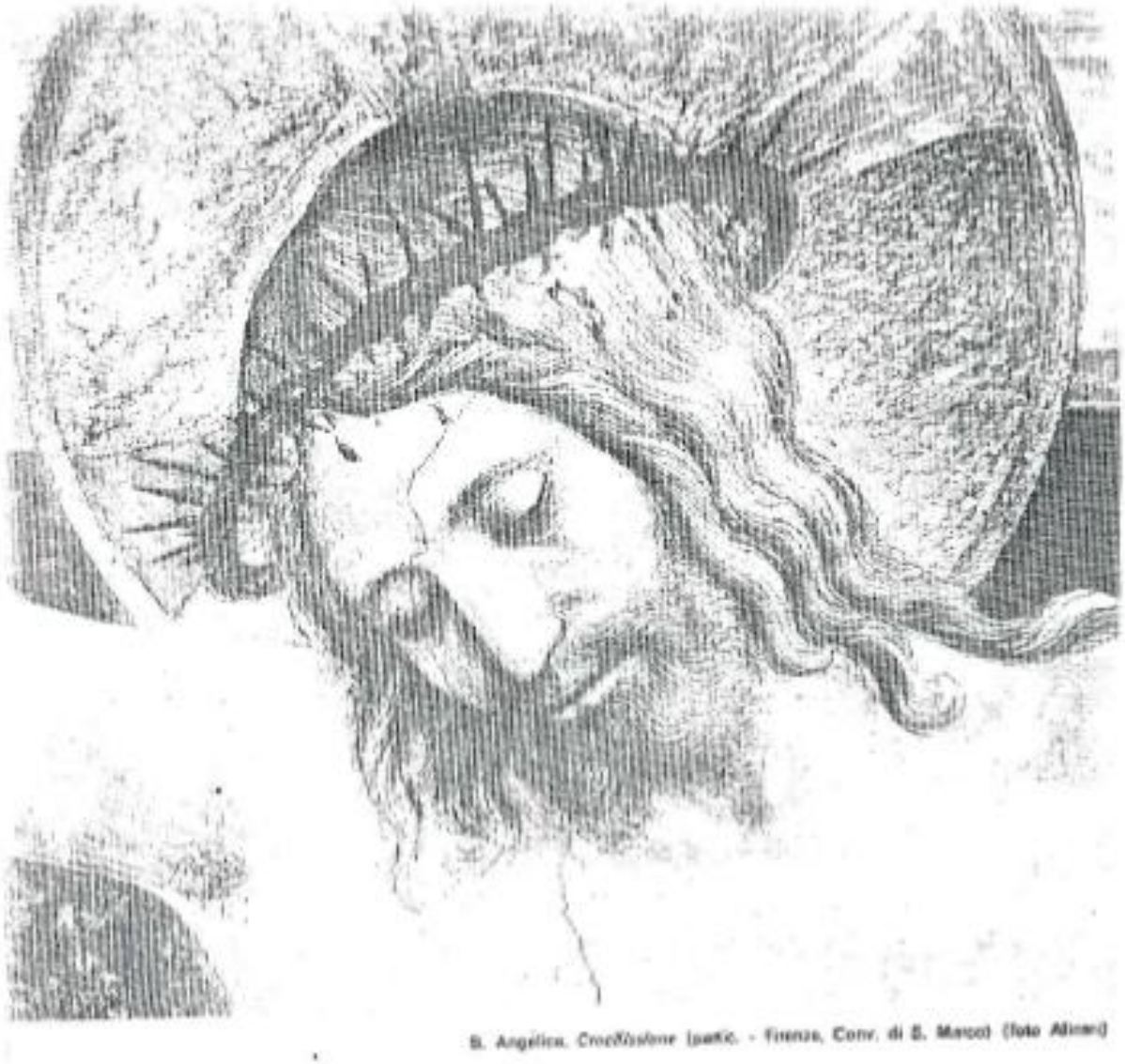
"... O mio Signor, sovrano delle genti,
Tu guardasti all'umiltà della tua ancella,
solo per questo io sarò la stella
del cielo e dei secoli affluenti.

Tu non guardi alla cultura e alla bellezza
Tu sdegni e infrangi il tracotante igegno,
protagonista entrai nel Tuo disegno,
sol compiaciuto della mia bassezza.

Tutta le profezie del passato
si adempiono, cugina, ora in me:
sussulta nel mio seno già incarnato
il Verbo Fatto Carne, il Re dei Re.

Mentre come un'aureola di gloria
il sol cadeva sulla Palestina,
su quella placida tacita collina,
due donne trasformano la storia.

P.A.Rotili



CARITÀ

Tu Cristo
Verbo del
Padre,
ci hai
rivelato
e donato
l'AMORE

Parlare di carità – amore, è parlare di Dio stesso, perché: Dio è carità – Dio è amore
(I Gv.4,8). Egli si è rivelato essenzialmente "AMORE".
NEL Cristo, nei suoi insegnamenti, nella sua Dottrina, possiamo chiaramente cogliere concretezza dell'amore di Dio e il modo di vivere l'amore, dal momento che questo stesso "Amore vivere diffuso nei nostre cuori per lo Spirito Santo che ci è stato donato" (Rom.5,5), il quale attesta con il nostro spirito che noi siamo figli di Dio (Rom.8,17), per cui con pieno diritto noi gridiamo Abbà – Papà mio (Rom.8,16).

La carità e virtù teologale che, come la Fede, la Speranza ci viene data in dono nel Battesimo. Queste virtù sono strettamente unite tra loro come realtà fondamentali della vita cristiana, tra esse però la carità è più sublime, "la carità non avrà mai fine" (I Cor.13,8).

Se la Speranza è un aprirsi a Dio (I Pt.1,3) e la Fede un appropriarsi delle cose sperate (Eb.11,1), la Carità, è un vivere sia la realtà della Speranza come quella della Fede: "la Carità tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, la carità non avrà mai fine" (I Cor.13,7)

Essa è considerata la “virtù regina” – la “legge suprema” della visita cristiana – il “segno distintivo” dei veri discepoli di Cristo: “Da questo, la gente, vi riconoscerà come miei discepoli, se avrete amore: amore per Dio e amore per i fratelli” (cfr. Gv.13,35).

Allo Scriba che interroga Gesù, per sapere quale sia il primo di tutti i comandamenti, Gesù risponde: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta la tua forza.
Il secondo è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso.
Non c’è comandamento più grande di questo” (Mc.12,30).

Giovanni, il prediletto del Signore, ci dice che: “Noi siamo passati dalla morte alla vita per la carità, e chiunque non vive nell’amore rimane nella morte” (cfr. I Gv..13,14).

Gesù Cristo è la rivelazione storica dell’amore di Dio per gli uomini. “In questo si è manifestato l’amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio Unigenito nel mondo, perché il mondo avesse la vita per Lui”. (I Gv.4,9).

In questo stà l’amore: “Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è stato Dio che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati” (I Gv.4,9-10).

Il Credo professiamo, riprende lo stesso concetto: “Per noi uomini e per la nostra salvezza – il Verbo del Padre – si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo”.

S. Paolo così definisce questo eccezionale evento: “È apparsa la Benignità – l’Amore di Dio verso l’uomo – amore, benevolenza, bontà apportatrice di salvezza” (Titto 3,4).
Ma, in quale modo, Egli ha reso comprensibile questo amore?
Ce lo dice Gesù stesso: “Nessun ha amore più grande di colui che dà la vita per la persona amata” (Gv.15,13).

Ora Cristo Gesù, rivelatore della dilezione, dell’amore, della carità di Dio per l’uomo, manifesta a noi l’amore del Padre con la sua Incarnazione: “Homo factus est”, con la sua morte in croce e la sua risurrezione.

Nel suo infinito amore, Cristo ha perpetuato la sua presenza tra gli uomini con l’istituzione del Sacerdozio e della Eucaristia: cibo e bevanda del nostro peregrinare terreno, ottenendoci inoltre dal Padre quello stesso Amore che unisce il Figlio al Padre affinchè, con lo stesso amore l’uomo lo riamasse.
Lo stesso Gesù ci dà conferma di questo, quando rivolgendosi al Padre dice: “Ti prego affinchè l’amore col quale mi ami sia in essi – perfetti nella carità in comunione di vita con la Divinità” (Gv.17,21-14,23).

Da queste misteriose realtà, balza luminoso l’elemento fondamentale della carità: amore di Dio che si fa <u>Dono – Oblazione</u>.

Quando ci mettiamo umilmente a considerare l’amore di Dio per noi, non riusciamo a coglierne tutta la profondità e la grandezza, perché esso è infinito, mentre la capacità intellettiva umana è limitata.
Soltanto un cammino ascensionale di comunione con Dio, può portarci ad essere meno uomini e più “Dio”. “Siamo una cosa sola in noi” (Gv.17,21).

S. Agostino così si esprime: “Uomo, ami la terra? Tu sei terra. Ami Dio? Che debbo dirti? Tu sei Dio!”

È ancora di Agostino questa affermazione: “Il mio peso è l’amore”.

Se nel nostro essere regna il vero amore per Dio, per la sua gloria, ci sentiamo necessariamente attratte verso questo amore con coscienza chiara e limpida e con regale libertà.

Al contrario, se nel nostro cuore esiste una certa, accolta confusione, insensibilmente si scivola verso il compromesso con conseguente mancanza di pace, di gioia, di entusiasmo, di libertà.

È indispensabile, per arrivare all’amore, seguire la via della VERITÀ.

Verità – Amore poi, stabiliranno la creatura nella vera libertà dei figli di Dio.

La carità gode della Verità (I Cor.13,6).

È indispensabile, perfezionare ogni giorno la nostra conoscenza di Dio, seguendo l’azione dello spirito Santo, perché dice ancora S. Paolo: “La scienza soltanto, può renderci piene di noi stesse e motivo di scandalo, mentre la conoscenza di Dio, orientata alla carità, edifica” (cfr. I Cor.8,11-12).

Questo cammini verso il Bene Sommo, verso l’Amore, postula alla creatura un costante impegno di liberazione, di purificazione da tutto quello che contrata con la santità di Dio.

È indispensabile arrivare ad avere, come dice S. Paolo: “Gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù – a non vivere più noi, ma Cristo Gesù stesso”. (Gal.2,20).

- Cristo come dono e sacrificio.
- Cristo come adoratore del Padre.
- Cristo in perfetta comunione con la volontà del Padre.

1 – <u>Cristo dono – sacrificio</u>.

Noi, ancora oggi, chiamiamo il giovedì Santo, il giorno che ricorda l’Istituzione dell’Eucarestia, il giorno dell’amore.

Non c’è modo più eloquente, più convincente dell’amore, quanto il donarsi totalmente alla persona amata.

Ora Cristo si dona totalmente a noi nell’Eucarestia facendoci partecipi della sua vita divina.

L’Eucarestia resterà, di generazione in generazione, il “segno” e la “testimonianza” dell’amore di Dio per l’uomo e il “pegno” certo della partecipazione dell’uomo alla gloria di Dio: “chi mangia la mia carne e beve il mio Sangue, avrà la vita eterna” (Gv.6,54).

Così il supremo sacrificio che il Figlio di Dio ha consumato sulla Croce resterà per il tempo e l’eternità la massima espressione dell’amore: “Nessuno ha amore più grade di colui che dà la vita per la persona amata” (Gv.15,13).

Per noi, in particolare, scelte ed elette da Dio ad essere nel mondo “oggi” il segno e la testimonianza della carità di Dio, non troveremo modo migliore che quello di seguire la via battuta da Cristo: farsi dono di amore ai fratelli, accettando di

perdere, giorno dopo giorno, la nostra vita, nelle circostante più svariate, in offerta costante di amore e di lode per Dio e di redenzione per i fratelli.

2 – Cristo adoratore del Padre.

Conosciamo dal Vangelo, come Gesù, passasse notti intere in comunione di amore con il Padre: "Gesù si ritirò tutto solo sul monte a pregare" (Mt.14,23).

"Figli nel Figlio". Dobbiamo, guidate dallo spirito di amore che è in noi e che in noi "prega con gemiti inenarrabili" (Rom.8,26), in ogni momento della nostra vita, restare in adorazione profonda di Dio sull'esempio di Maria: Magnificat!

Questo Spirito di adorazione e di lode, deve essere come la nota dominante nell'orchestrazione della nostra vita: Ti adoriamo – Ti benediciamo – Ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa (Liturgia).
Senza questa nota dominante. La nostra vita è avvizzita, frustrata stanca, in continua ricerca di ciò che non può donare né serenità né vera libertà di spirito.
Ricordiamo il pragmatico detto di Agostino: "Ci hai fatti Signore per Te e il nostro cuore è inquieto se non riposa in Te".

3 – CRISTO IN PERFETTA COMUNIONE CON LA VOLONTÀ DEL PADRE:

"Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato" – La mia gioia è compiacere il Padre mio.
La disponibilità, la magnanimità, la fusione di intenti, di amore e soprattutto di vita vissuta esclusivamente nella attuazione della volontà salvifica del Padre, ci indicano l'infinito amore di Gesù verso il suo Divin Padre.

La nostra disponibilità, la tensione amorosa, serena nella ricerca della volontà del Signore, sarà la risposta più bella che possiamo dare all'amore di Dio che ci interpella in ogni momento: Eccomi, Signore! Sono la tua ancella, si compia in me la tua volontà, perché la mia gioia è fare quanto ti è gradito.

Le cose qui scritte, sono da noi tutte conosciute, ma forse perché le crediamo troppo conosciute le dimentichiamo.
È indispensabile convincerci che dobbiamo vivere ogni giorno nella "novità di vita e di amore" e questo è possibile soltanto se giorno dopo giorno, superando gli ostacoli che la nostra realtà umana ci frappone, viviamo in uan continua tensione di ricerca e di serena attuazione della volontà di Dio.
In questo modo, noi daremo una concreta risposta di amore a quel Dio che ha dato tutto per amore nostro.

Preghiamo il Signore, come ci invita s. Paolo, di farci comprendere "quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo, affinchè l'amore per Dio diventi in noi perfetto" (cfr. Ef.3,18;Gv.4,12).

(*continua)*

Suor M.V. Minet

Per riflesso in enigma

Vedere! Vedere: cioè conoscere, subito direttamente, facilmente. Conoscere tutto, conoscere Dio: questa è la vita, la vita vera, eterna.

Non voglio presumere dei doni di Dio, non voglio sfidare l'insostenibile luce dei misteri divini; non voglio esaurire nella mia angusta capacità di comprendere l'inesausta polla dell'ineffabile trascendenza dell'Essere primo. Non pretendo nemmeno anticipare coll'assorto e spalancato occhio del mistico qualche esperienza della futura intuizione beatificante. Dio mi sfuggirebbe, se io volessi misurarlo.

Ma Egli mi ha cercato perché io lo conoscessi.

Egli mi punirebbe se io restassi cieco.

Non ho ancora compreso abbastanza l'armonia totale della fede. Essa che stacca dalla terra la nostra dormiente pigrizia per ridestarci nell'esilio il desiderio d'una patria ulteriore e migliore, essa poi me la ridona come eco che raccoglie e ripete il Suo invito celeste. Essa se l'associa come strumento d'espressione sensibile. La natura acquista significato di simbolo. Le cose si sottomettono e si esaltano al pensiero dell'eterna verità, della invisibile bellezza, sigillate in esse dall'arte.

E allora, cercavo vedere. Vedere direttamente, intuire. Nelle vie dello spirito questo non è dato che ai beati ed ai mistici. Gli altri ci tendono laboriosamente, penosamente; consolati da una lenta conquista di luce. Ma oggi chi resiste al lavoro dello spirito? chi alla pena della ricerca?

Paolo VI

ANNO DELL'ANZIANO 1982

L'ONU ha indetto a Vienna per l'estate 1982 una conferenza mondiale sulla terza età, seguendo una lunga tradizione che spinge le Nazioni Unite a riproporre all'attenzione mondiale i problemi considerati più drammatici nella storia attuale.

L'opinione pubblica ha battezzato il 1982 "l'anno della persona anziana", così come precedentemente c'erano stati l'anno dell'handicappato, l'anno del bambino, della popolazione, ecc…

1) La persona anziana ha diritto ad un'esistenza fisica.
2) " " " " " " " economica.
3) " " " " " " " sociale.
4) " " " " " " " culturale.
5) " " " " " di disporre di se stessa.

Detto questo, è bene vedere un po' qual è la situazione reale dell'anziano nei paesi occidentali ed in particolare in Italia.
Staticamente è confermato che la nostra popolazione sta progressivamente invecchiando, e in questi ultimi decenni si è notato un aumento medio del 10-15% circa.
Presto avremo aule sempre più vuote e strade affollate di nonni senza nipotini.
Questo sta ad indicare che gli anziani stanno ormai diventando la classe dominante, e nel 200 saranno la vera e propria forza culturale e politica.

Ma il problema che più assale gli ultrasessantenni in Italia, che sono oggi circa 10 milioni, più del 17% della popolazione totale, è lo "spettro della solitudine" ed è quello che maggiormente concorre a determinare la loro infelicità.

In questa società, cosiddetta dei consumi, viene esaltato il mito dell'efficienza, della produttività, della concorrenza e competitività, e vengono relegati, in posizione marginale, coloro che non vogliono o non possono adeguarsi.

L'anziano non è oggi più in grado spesso di trovare una vera e serena collocazione di genitore, di nonno, di lavoratore; perciò non gli è più possibile partecipare alla vita familiare e sociale.

In una società, dove ottiene di più chi è più forte ed è quindi in grado di fare la voce grossa, non possono avere grande peso i deboli, come gli anziani, considerati improduttivi.
Così l'isolamento, l'emarginazione, l'esclusione, l'alienazione, trovano la loro motrice in una vasta problematica che si può riassumere così:

- Mito dell'efficienza giovanile e del consumismo.
- Diffusione dei "mass media" che rende difficile la comunicazione interpersonale.
- Sviluppo edilizio mal programmato che non favorisce i bisogni dell'anziano.
- Carenza del sistema di sicurezza economica e pensionistica.
- Carenza del sistema di sicurezza sanitaria.
- Mancanza di educazione civica e sanitaria della popolazione.
- Mancanza di una serie di pregiudizi che limitano le possibilità espressive degli anziani.

Dopo la solitudine viene il problema della salute:
il 4% soffre di malattie irreversibile;
il 24% vive nella solitudine pur non essendo autosufficienti;
il 6% abita in case per anziani;
il 41% vive in famiglia.

La preoccupazione degli anziani è quella di essere diventati persone inutili, un peso per la famiglia e la società. Gli anni del riposo, che dovrebbero ricompensare una vita di sacrifici e di lavoro, sono sovente un inferno, un soffocamento della gioia e della serenità.

Il sistema di vita dell'adulto "oggi" è tale che spesso sembra che esso non debba invecchiare mai.

Il livello di vita media si è innalzato notevolmente raggiungendo i 70 anni. Ma se oggi l'uomo vive più a lungo non significa che abbia vinto la vecchiaia; significa piuttosto che resterà vecchio più a lungo.

A questo punto sorge spontanea la domanda: quando inizia la vecchiaia?
Secondo alcune teorie, il processo di invecchiamento biologico inizia verso il 20° anno di età, cioè quando l'uomo ha terminato il suo accrescimento in lunghezza; per altri, il processo inizia addirittura al momento del concepimento.
Dai diversi criteri appare chiaro che è quasi impossibile dare sia una definizione di età senile, sia di stabilire quando essa inizi, poste le varietà di prospettive con le quali l'argomento è stato affrontato.

Ogni uomo invecchia ed è vecchio non tanto ad un determinato anno di età, quanto piuttosto in funzione della sua vita passata, della patologia che l'ha colpito o di quella di cui soffre attualmente, ed patologia che l'ha colpito o di quella di cui soffre attualmente, ed ancora, ad esempio, in dipendenza delle condizioni di lavoro che ha scelto o, più spesso, dovuto subire.

Spesso viene preso come riferimento il 60° anno di età solo perché a questa età avviene il maggior numero di ditiri dalla attività lavorativa; l'uomo quindi è costretto ad affrontare una situazione completamente nuova, che avrà una ripercussione notevole sulla sua vita individuale, sociale, familiare.

In generale, risulta che il tanto atteso pensionamento è poi vissuto in modo traumatizzante, come qualcosa che pone un termine definitivo al ruolo attivo nella società; infatti, il lavoro anche quando è estremamente faticoso, è sempre, in qualche modo, espressione di capacità e di presenza attiva nella società.

L'uomo fino alla fine dei suoi giorni ha appagamento che tutti gli esseri umani sperimentano quando hanno la possibilità di espletare in modo completo le proprie capacità e qualità.
La istituzionalizzazione inizia con un ricovero a cui si ricorre ancora troppo spesso e in cui l'anziano vive, nell'angoscia, l'abbandono della famiglia e si rende conto della propria inutilità.
Ecco la spiegazione del "lasciarci morire" di molti vecchi, e ancora dei casi di suicidio delle persone anziane.

Ci sono famiglie che non hanno concretamente né problemi economici né problemi di spazio e emarginano l'anziano, magari in ricoveri d'oro, soltanto perché è di peso, è considerato fastidioso, superato, guasta il clima godereccio che la famiglia ha deciso di darsi.

Cosa offre oggi la società in risposta ai bisogni degli anziani?
La pensione (200.000 lire mensile) non consente alla maggioranza degli anziani di uscire dallo stato di "nera povertà".

Come una persona possa vivere un'esistenza decorosa con questa somma è ancora da dimostrare.
Inoltre, c'è la forte tendenza a parlare di "anziani" e di "pensionati" ghettizzandoli in una categoria che appaiattisce la loro personalità e li rende ancora più poveri, quasi senza identità umana.
Sarebbe invece infinitamente più giusto ed umano parlare di loro come individui e non come categoria, o peggio come cose.
Dobbiamo riscoprire nell'anziano una persona portatrice di valori.
Dece Giovanni Paolo II:
"La Chiesa desidera far sentire la sua voce a sostegno delle persone anziane, tanto benemerite, ma talvolta anche tanto disattese.
Il Papa si inchina con rispetto agli anziani e invita tutti a farlo con lui. L'anzianità è un coronamento delle tappe della vita. Essa porta il raccolto di quanto si è sofferto e sopportato.
Come nel finale di una grande sinfonia ritornano i temi dominanti della vita per una potente sintesi sonora. E questa risonanza conclusiva conferisce saggezza, bontà, pazienza, comprensione, amore.
La tradizione religiosa e culturale cristiana offre da parte sua il valore fondamentale che la vita in tutte le sue fasi, in tutti i suoi ritmi, è dono di Dio. Ciò costituisce una motivazione profonda perché gli anziani siano rispettati nel loro essere umano"

A favore degli anziani si sono moltiplicate le iniziative in questi ultimi tempi:

- assistenza economica;
- assistenza abitativa;
- assistenza domiciliare;
- centro diurno;
- soggiorni di vacanza e di cura;
- case – albergo;
- comunità – alloggio;
- case di riposo.

Ma il di là/pubblico c'è un largo spazio per la carità, adatta a chiunque voglia compiere il primo passo.
Atre strade "credibili" non ci sono.
Se questa disponibilità non penetra nella mente e nel cuore, difficilmente la ritroveremo "stabilizzata" sul territorio, in strutture, in servizi di base.

Suor T. Nalesso
Suor A. Roggini

CHIESA VERA SOLO SE MISSIONARIA

Il 12 marzo scorso il Papa, incontrandosi ad Assisi con i Vescovi Italiani, ha fatto un discorso con il quale invita la Chiesa italiana ad allargare i propri orizzonti alle altre Chiesa, agli altri popoli, ricordando la sua vera vocazione con queste parole: "La Chiesa di Dio che è in Italia deve vivere intensamente la propria dimensione missionaria. Non sarebbe più autentica se si riducesse a studiare solamente i suoi problemi poiché, è solo inserendosi nella globalità dei bisogni altrui, che essa può riuscire ad essere fedele alla sua missione universale.

Il Papa ha ricordato come in passato, ed ancora oggi, tanti missionari italiani portano il cristianesimo nei vari punti della terra.
Essi sono l'espressione di quel dinamismo che vive all'interno della Chiesa e che si manifesta proprio con l'interessamento per gli altri.

Giovanni Paolo II, conclude che, è in questa prospettiva che bisogna cogliere i motivi di solidarietà che allacciano la Chiesa con le altre società e con il mondo intero.
Solo operando in questo senso per il suo sviluppo, vi può essere una intesa intelligente e produttiva.

La Chiesa è missionaria per sua natura, dice il Papa, citando le parole del Concilio, ed essa realizza questo, sia con la sua attività pastorale interna sia allargandosi oltre i suoi confini, è quanto più saprà muoversi, essere agile ed agire difronte ai problemi altrui, tanto più potrà dirsi solidale verso le altre Chiesa e comunità umane.

Se tutto ciò non si verificasse, la Chiesa italiana, dimostrerebbe che qualcosa all'interno non funziona, ossia manca quella vitalità divina che alimenta la sua missione.
Sembra che il Papa in questo discorso, abbia voluto radunare, sotto un solo denominatore "dimensione missionaria" tutti gli sforzi e le iniziative che la Chiesa italiana sta facendo e che solo attraverso alla realizzazione di questo può ritenersi fedele alla sua autentica vocazione.

IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Qualche mese fa, la commissione della CEI, ha pubblicato un documento nel quale tratta del problema degli stranieri in Italia.

Si parla di circa 700.00 mila persone rifugiatesi nella nostra terra, spinte dal bisogno economico, da esigenze culturali ma soprattutto per sfuggire alla violenza politica adottata nel loro paese.
È quindi un problema che l'Italia non può più rinnegare ed è giusto che anche la Chiesa ne prenda coscienza.
Accanto all'aspetto sociale, i Vescovi mettono quello religioso.
Dobbiamo tenere presente che molte di queste persone sono di religione islamica, per questo afferma il Documento, essi devono sentire che cerchiamo di vivere insieme la fede nell'unico Dio, onnipotente e creatore.
Ma nonostante i piccoli sforzi che si fanno, sia a livello civile che religioso, esiste sempre un problema di fondo.
Gli immigrati vengono sfruttati ed emarginati.
Si afferma che questi sottraggono posti di lavoro agli italiani, eppure basterebbe un po' di buon senso per ammettere che queste persone non fanno altroche accettare quei lavori rifiutati dagli italiani per il loro aspetti negativi, nascondendo però che li ha spinti ad agire in modo negativo. È proprio per questo che i Vescovi, facendosi voce di questa gente che non ha voce, invita tutta la comunità civile ad essere accogliente con queste persone che dovrebbero farci ricordare i nostri connazionali immigrati in altri paese.
Nel Documento i Vescovi si rivolgono in modo particolare alla comunità ecclesiale, invitandola a trasformare in azione ciò che detta in parole, la legge dell'amore.

Un altro invito viene fatto dai Vescovi ai giovani, ai quali viene indicata la presenza di queste persone come l'occasione per un servizio verso i fratelli.
Potremmo così dire, che la presenza degli immigrati in Italia, può dare la possibilità alla Chiesa Italiana di aprirsi a tutto il mondo missionario, ricordando le Parole di Cristo: "Ero forestiero e mi avete accolto".

Suor Rosetta Donnarumma

°+°+°+°+°+°+°+°+°+°+°+°+°+°+

C'è un punto e un istante misterioso, che conoscono
solo Dio e il singolo uomo, nel quale scocca l'untesa
o la dissociazione fra il Padre e la libera responsabilità
dell'individuo umano.
L'intesa da parte dell'uomo si chiama atto di fede e
atto di amore: atti preparati dalla conoscenza di Dio,
di Cristo e del Vangelo, ma atti prodotti dall' "invito-attrazione"
del Padre e dalla libera volontà di corrispondenza dell'uomo.
Perché non scatta sempre l'adesione dell'uomo? . . . .

Fondatore D. Tomassini

ETICA DELLA PROFESSIONE INFERMIERISTICA

INTRODUZIONE

Dopo aver cercato di concludere, anche se non è stato esaurito pienamente, l'argomento riguardante il galateo della religiosa, ci introduciamo ora nell'ambito di una materia che riguarda direttamente la nostra attività apostolica chiamata ETICA PROFESSIONALE OSPEDALIERA O MORALE SANITARIA e comprende le norme di vita cristiana che debbono regolare il comportamento di chi opera in un ambiente ospedaliero.

Noi, come ho già detto, siamo tutte direttamente interessate, poiché come Ancelle della Visitazione ci è stato dato il compito carismatico DELL'ASSISTENZA AI SOFFERENTI.

Introducendo l'argomento è necessario precisare che nessuna opera di carità verso chi soffre può essere compiuta se non nasce da un sentimento interiore di compassione che sensibilizza tutta la persona rendendo: l'animo delicato, l'intelligenza pronta, il tratto gentile e sollecito nel servizio.

Nella cura degli ammalati è indispensabile anzitutto l'avvicinamento; il primo sollievo all'animo di chi soffre viene dal vedere che la suora infermiera si interessa a lui, fa proprie quelle che sono le sue fosse solo lui.

Spesso le moderne esigenze per il buon funzionamento dei reparti di degenza richiedono accorgimenti tecnici e pratici che ci impegnano per molto tempo; ma è necessario prestare attenzione che il tempo per accostarsi al malato non manchi mai, altrimenti è fallita in pieno la nostra missione.

Parlando dell'attività infermieristica diciamo spesso e abbiamo sentito ripetere, che deve essere esercitare come una missione e non come un qualsiasi altro lavoro abbia oggi negli ospedali dove lavoriamo; tanto più è valida per una suora infermiera, incaricata di compiere il mandato affidatole della Chiesa e che proviene direttamente da Cristo "curate infirmos".

Da Cristo, al quale la religiose deve rendere conto quotidianamente al termine della sua attività apostolica.

L'Ospedale è il luogo del dolore, della speranza, dell'amore e la sua fama di specializzazione non dipende solo dall'essere all'avanguardia nell'attrezzatura e nelle tecniche di cura, ma soprattutto dall'atmosfera familiare di carità e amorevole comprensione che vi si respira.

"Prendersi cura degli altri", soprattutto di chi soffre, comporta qualche cosa di ben superiore al semplice servizio; la suora infermiera durante la sua giornata, in momenti e in forme diverse, esercita tutte le opere di misericordia indicate da Gesù: e bevande al capezzale di chi è incapace di provvedere a se stesso, taloro lo veste, conforta chi è afflitto, si china senza ribrezzo a curare i mali più pietosi e infine dà speranza nel momento del trapasso e prepara con cristiano rispetto il corpo per la sepoltura.

Nella moderna concezione ideologica, l'ospedale è oggi l'organo incaricato della tutela della vita, il bene più grande che l'uomo possiede, dono di Dio, spesso stimato solo quando lo si è perduto.

Ma noi sappiamo che spesse volte, proprio nel dolore, l'uomo si incontra con Dio.
In forza della nostra specifica vocazione, noi dobbiamo, con la nostra testimonianza evangelica favorire questo incontro.
Qualche volta, proprio la malattia può essere l'ultima possibilità che Dio concede all'uomo per incontrarlo prima che concluda la sua esistenza terrena.
La suora infermiera deve, per vocazione, essere strumento per raggiungere tale fine con la quotidiana attività e assistenza, con la finezza e il calmo equilibrio nel modi, con lo spirito di abnegazione e di dedizione: solo allora essa diventa ponte di congiunzione fra la terra e il cielo e rende presente Cristo a coloro che soffrono, testimone di una speranza che vince le barriere del dolore nel momente in cui l'anima si incontra con Dio.

(*continua*)

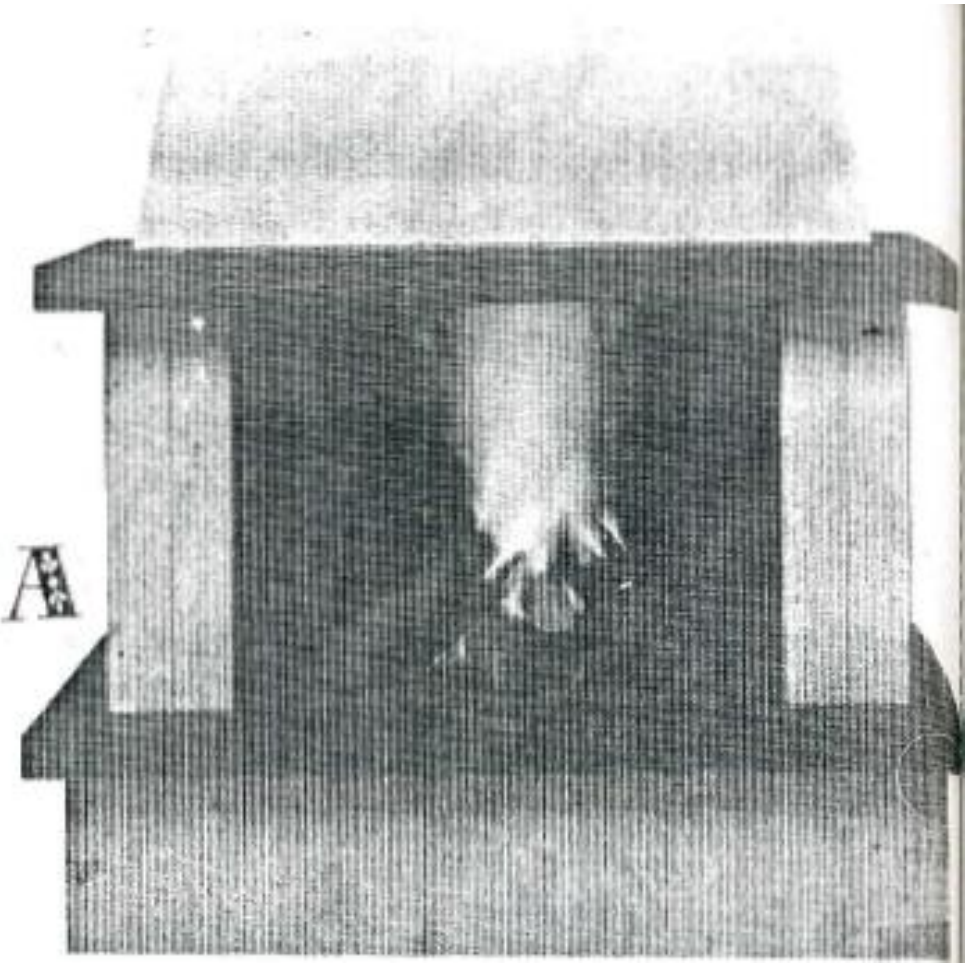
Suor A. Nalesso

AVE MARIA!

O Maria, che non mi rivolgi lo sguardo
per meglio potermi ascolare;
che chiudi gli occhi ai miei peccati
per meglio porgere ascolto
alle mie necessià;
chi è questo fanciullo che porti
nelle braccia?
cos'è questa mano che tieni
appoggiata al tuo cuore?
È il Figlio di Dio e tu sei la Madre sua.
Io sono sicuro, così, che ogni
comunicazione da te a Lui
non è interrotta.
Preghiera non è che invocarti
di essere nostra interprete.
Ascolta, dunque, questo pover'uomo,
quest'umile cristiano che si
prosterna ai tuoi piedi,
e che con profonda fede contempla
quegli occhi che sono sopra di lui,
quelle labbra e quella mano
in tranquillo possesso in un cuore
che ai servi di Cana, concedi,
o Madre, anche a me che in qualsiasi
istante della mia esistenza
io possa fare quel ch'egli mi dirà.

(Paul Claudel)

IN FAMIGLIA



- Il 30 maggio, festa di Pentecoste,, durante il canto dei Vespri, presieduti da S.E Rev.ma Mons. Agostino Mayer, Angela Roggini, ha vestito l'abito religioso.
La celebrazione è stata suggestiva e raccolta.
S.E. ha ricordato, innanzi tutto il valore simbolico dell'abito religioso, come profondo impegno con Cristo: rivestirsi di Lui. Cercare in noi la sua immagine è impegno, ricordo, sprone, responsabilità di ogni nostro giorno.
L'abito è anche inserimento nella Chiesa.
Attraverso la professione, l'anima si inserire sempre più profondamente nella missione della Chiesa.
Quindi è dono e responsabilità. Ogni giorno, nella persona, nella generosità del dono, nella gentilezza, nell'umanità, nello spirito di servizio, viene riconosciuta la Chiesa.
L'abito, ha detto ancora S.E., è segno di appartenenza a questo istituto, volto esterno, così come ha un volto interno spirituale, dono del Signore.
Giorno per giorno, Ancella della Visitazione, nella carità fraterna: stesso abito, stessa missione, stessa risposta.
Approfondimento nella gratitudine, nella responsabilità: possiamo vivere solo se doniamo continuamente: è questa la legge dello spirito.
Tutto questo sotto la protezione di Maria, perché questo abitò possa essere portato ricordando ciò che dobbiamo diventare.
Solo diventando sempre più,possiamo non solo mantenere, ma far crescere ed arrivare a perfezione il dono ricevuto, del quale il sacro abito è espressione.
Per questo particolarmente raccomandato dalla Chiesa.
Dono che distingue e non separa.

-il 31 maggio, festa della Visitazione di Maria SS. A S. Elisabetta, alle 10.00 ci siamo ritrovate in Chiesa dove si è svolta, con partecipazione di varie Religiose del luogo, di molti laici, tra questi i genitori di Angela ed alcuni Cooperatori, una solenne Concelebrazione Eucaristica, presieduta da S.E. Rev.mo Mons. Andrea Pangrazio, nostro Vescovo, con la presenza dell'Abate di S. Paolo Nardin, di Mons Carlo, don Onorio, Mons. Proia predicatore degli Esercizi Spirituali (conclusi in quel giorno, a cui hanno partecipato 19 sorelle), e di don Luigi, un viceparroco di Roma.
Il Vescovo ha esordito nella sua Omelia, soffermandosi a parlare della gioia " . . . Maria possa accogliere la vostra donazione.
Fare di voi, che in questo clima di Pentecoste, siate il Tabor splendente che ha il sapore di un cenacolo rigenerato dallo Spirito, perché tutto profumi di croce e di santità e diventi l'ostensorio vivente di Cristo Signore. Camminando con Gesù, per merito di Maria, vi troverete nei sentieri grandiosi della speranza.

Dopo l'omelia, Angela Roggini ha fatto la sua I° Professione Religiosa.
Dopo di lei, ad una ad una, le nostre sorelle: Sr. Agnese, Sr. Ada, Sr. Rosetta, hanno rinnovato il loro 25° di Professione Religiosa.

Durante il pranzo, il Vescovo, ha rivolto a tutti un saluto, di cui riporto alcune parole:
"Voi pensavate che le suore fossero sempre tristi e rannuvolate, guardate, invece, la gioia che hanno e come sono capaci de gioire insieme. Questo perché la loro gioia non è solo una gioia umana, scaturita da un avvenimento lieto. La loro gioia è partecipe del soprannaturale. Esse hanno donato se stesse a Dio e Dio le rende partecipi della Sua gioia.
Quando Gesù si trasfigurò sul monte Tabor, prima di scendere disse ai suoi discepoli di non rivelare niente di quello che avevano visto, perché la gente non avrebbe capito. Gesù, infatti avrebbe dovuto ancora morire e risorgere e poi mandare lo Spirito, perché potessero capire.
A voi, invece, che avete già ricevuto lo Spirito Santo e sapete che Gesù e Dio, io vi dico: quando scendete da questo monte dove visto la gioia che Dio può donare a chi a Lui si dona senza riserve, non tacete, ma gridatelo a tutti.
Che sappiamo quali meraviglie Dio opera in coloro che lo amano, che sappiano che Dio vi ha fatto partecipi di queste meraviglie, e che qui per qualche ora avete vissuto sul Tabor.
Quando scendete di qui portatevi dietro questa gioia che avete ricevuto e comunicatela a tutti quelli che incontrerete".

-Siamo liete di comunicare che sr. Rosetta e Rosalia hanno superato gli esami.
La prima passa, così, al secondo anno di studi alla scuola infermieristica, mentre Rosalia, inizierà un nuovo corso di studi.
A tutte e due vanno i nostri auguri a seguire con sempre maggiore impegno questo cammino perché possano poi usufruire di questi frutti, nel loro apostolato.

-Durante questi mesi estivi sono state con noi alcune giovani che hanno fatto esperienza di vita comunitaria e di apostolato.
Preghiamo perché il Signore le aiuti in questa loro ricerca della Sua Volontà.

-Il 30 luglio è stata una giornata di grande commozione: abbiamo ricordato il secondo anniversario della morte del nostro Padre Fondatore, Mons. Dino Tomassini.
Per l'occasione è venuto il nostro Vescovo Mons. Andrea Pangrazio, il quale, insieme a Mons. Carlo, don Onorio, don Alessio dei Servi di Maria, don Paradisi, P. Fani della Sacra Famiglia di Bergamo, ha tenuto una concelebrazione semplice, ma raccolta e commovente.
Il Vescovo ha ricordato la figura del Padre, soffermandosi su tre aspetti: il sacerdoti, il Vescovo, il Fondatore.
Ognuna di noi, nel più profondo lo ha ricordato. È inutile dire quanto ognuna ha pensato, è certo, però, che se il rimpianto della sua partenza ha invaso il cuore di tristezza, la certezza che lui vive nella Gloria di Dio ha dato forza e coraggio per un impegno sempre maggiore a vivere da "Ancelle", così come lui ci ha insegnato: nella semplicità, nella povertà, nella gioiosità, nel servizio umile e nascosto, ma pronto ed efficace come Maria.

Riportiamo, perché ognuna abbia la possibilità di riflettere ancora, il testo quasi integrale, dell'Omelia di S.E. Mons. Pangrazio.

"La celebrazione Eucarestia in occasione di un anniversario per la morte di un Sacerdote – Vescovo e fondatore, pone alcune problematiche sulle quali amerei porre la comune attenzione.
Mi permetto chiedere alla vostra benevolenza di consentirmi di dire alcune cose che nella mia meditazione ritengo valide per questa circostanza e in particolare su tre punti:

I° Un sacerdote – è un uomo consacrato, chiamato ed "assunto tra gli uomini per essere posto per gli uomini, per essere sacrificatore", dotato di indirizzo di vita incentrato in Dio, e con una sensibilità verso gli uomini, derivante dal fatto di essere uno di loro, in tutto impegnato ad essere simile a Cristo "fatto in tutto simile a noi fuorchè nel peccato".
Un sacerdote che vive in "un seminario" per gran parte del suo tempo, come direttore spirituale e come rettore del Regionale di Assisi, dove lascia un ricordo di grande capacità e di esemplarità.
Posto, dunque, per un primo compito di eccezionale valore: formare i nuovi preti dell'Umbria . . . chi consce sa quale grande compito è questo. Richiede in modo eminente dati speciali: capacità educative, squisita sensibilità spirituale, coraggio di interventi e di dedizione. Ne fanno un sacerdote impegnato e responsabile.
Chi lo ha conosciuto allora, lo ricorda con venerazione e deferente riconoscenza.

Quale il segreto? "offrire doni sacrifici" cioè essere "oblatore" costante e totale per impregnare di Cristo l'ambente, le persone, le attività, i gesti e la convivenza in ogni suo aspetto.
Non si tratta di fare dei riti sacri, ma di dare una tonalità in cui l'oblazione diventa atmosfera e dà irradiazione di calore soprannaturale e di elevatezza che supera ogni umano intendimento.
È facile dirlo, lo so bene, ma è il ministero di un prete.
Lo fa con grande umiltà, perché "anche lui è circondato di infermità" cioè di debolezza e di tentazione di vedere l'umano più che il divino.
Lo fa con costante fiducia, perché sa che senza di me non potete far nulla" (parole di Gesù) e le altre di Paolo "posso tutto in colui che è la mia forza".
Quindi ripete il gesto sacrificale ogni giorno e "come un cervo assetato cerca la sorgente dell'acqua pura per averne un fiume, che sale alla vita eterna".
Passano così gli anni. Vive nella "sua Assisi", ormai respira quella atmosfera, che è impregnata della presenza di un Vescovo asceta, come era Mons. Nìsolini, rimasto il Monaco Benedettino di Praglia, anche dopo quasi 46 anni di episcopato, dal 28 ak 74: silenzioso e paziente . . .
Alla sua morte ne riceve l'eredità, dopo un lungo periodo di amministrazione apostolica affidata al Vescovo di Foligno.

°2 Un Vescovo. Già prima era stato Vescovo ad Ischia e poi ad Anglona e Tursi, in Lucania.
Vescovo, ecco una parola, sempre male capita, perché e poi ad Anglona e Tursi, non con visuale divina, come diventa necessario.
Un uomo, assunto tra i preti, perché diventi "Vicario di Cristo", anche là dove si dice "che Cristo si è fermato ad Eboli", cioè in quella terra lucana, in cui non c'è lo splendore né il paesaggio turistico di Ischia, dove ogni problema diventa trauma.
Io ricordo un incontro a potenza per il Seminario Minore di quella Regione, del1973. Vi era arrivato da poco, dopo quasi anni di Episcopato ad Ischia . . .
Era con gli altri confratelli, ma lì davvero non era che da pensare alle parole di S. Paolo "offrire doni e sacrifici per i peccati perché possa compatire quelli che ignorano perché anch'egli è afflitto dall'infermità umana".
Vescovo – cioè, come ha detto recentemente il Vescovo di Trieste per il mio cinquantesimo di sacerdozio, "un uomo venduto" a tutti, senza più diritto per sé, se non quello di donarsi, senza remore e senza paura. Fino al sacrificio completo e alla fine consumato.
Vescovo, dopo queste due esperienze in terra meridionale, che ha indubbiamente configurazioni proprie e non sempre facili, arrivato alla sua terra . . . Ove lo spirito di Francesco e di Chiara dovrebbe dare una tonalità di spiritualità elevata e nobilissima, e dove invece, "siccome anch'egli è circondato di debolezza", il prete, la suora, l'uomo, che dovrebbe trasparire spiritualità, costringe sempre alla "oblazione".
Vescovo, che sa tacere, soffrire, pregare, elevarsi, senza piegarsi sulle povertà umane. Elevarsi verso il divino, restando "spesso solo", senza confidenti e senza sostegni.

Capace di dire ogni giorno "sì" al Signore, che domanda una nuova oblazione, perché viene richiesta dalla incomprensione di quanti credono di fare il bene, facendo tribolare gli altri, specie quelli che hanno responsabilità.
Un Vescovo, che così sale man mano il suo Calvario. Gli altri credono che sia felice; ed egli ha la morte in gioia, si può dire, ogni giorno, e se non avesse un tabernacolo con cui sforgarsi in ore di amarezza, e magari piangere solo, con il suo Cristo, senza che nessun se ne accorge, resterebbe quasi come senza interlocutori . . .
Ed è "Vicario di Cristo", ma è tale anche e soprattutto, per salire ogni giorno il Calvario, e non solo celebrare il rito sacrificale dell'Eucarestia, ma anche per godere di essere "crocifisso con Cristo".
Ed è Vicario di Cristo per essere uno che parla, ed annuncia, anche se la folla, con una scusa qualunque non lo sta a sentire, una volta perché è lungo, un'altra volta perché è astruso, una volta perché domanda quello che è impossibile, perché "un Vicario di Cristo" è scomodo come lo è Cristo, che dice "se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua.
Così passa la vita di Vescovo, così giorno per giorno . . . e il suo testamento ne è la finestrella illuminante nella sobrietà scarna delle disposizioni e nella previsione facile della fine . . . finchè non arriva improvvisa sorelle morte, e non gli consente di levarsi dal letto, in cui era andato per fare una piccola pausa di riposo . . .
Si usa sempre recare una qualche causa più vicina, specie da chi ha consuetudine di affetto e di lavoro, ma non è questo il problema.
È un uomo venduto dal primo giorno, in cui si è steso davanti all'altare, mentre si cantavano le letanie dei Santi, per essere "ostia offerta" pronta ad ogni richiamo del Signore.
Non resta che ripetere le parole di Giobbe "Dio ha dato, Dio ha tolto, sia benedetto il nome del Signore".

3° Il Fondatore – Un Vescovo, che vive così la sua ministerialità ecclesiale, è subito sensibile ad una richiesta di aiuto di chi è in difficoltà, come eravate voi, quando siete giunte ad Assisi, dopo altra esperienza difficile, di cui è opportuno non fare riferimenti.
Ricordiamolo: Dio permette queste cose per provare e per stimolare . . .
Egli aveva capito che voi dovevate avere una linfa nuova ed un vigore proprio di chi inizia un nuovo cammino di servizio in umiltà, senza fasto e senza appoggio, fidenti solo in Dio e nel suo Cristo e in Maria, peregrinante verso la casa di Elisabetta . . .
Vi accolse e vi aiutò. Ci sono cose si supplenza, che Dio permette per i suoi disegni . . . Non potè completare quello che avrebbe voluto fare . . . Forse anche questo rientra nel mistero di Dio . . . , come è mistero di Dio che voi siate qui e che oggi tocchi a me parlare di queste cose . . .
In tanti anni di Episcopato, in varie parti d'Italia, ne ho viste di ogni genere e colore, e credo che sempre Dio muove le povertà umane per fare una ricchezza stupenda e piena di ogni dono e grazia.
Ecco a voi, qui, sorelle che vivete quest'ora di riflessione spirituale, nella memoria del Vescovo che vi ha costituite in gruppo, dandovi una forma canonica, vi ha dato

vigore e tonalità in un momento difficile, quando voi siete andate ad Assisi per prendere fiato e trovare forza spirituale. Voi dovete pensare che il Fondatore è in cielo, e ciascuna di voi dà alla Congregazione il tenore di vitalità e di elevatezza che voi volete che abbia . . . Nessuna uomo è un'isola, ma una congregazione non è un rifugio, è una "comunione" di vita in cui ognuna fa atmosfera e dà tanta luce e capacità operativa, quanta ne cresce dentro di lei, con verace e profondo spirito di orazione, con una carità che supera ogni umano intendimento, che cresce fino a diventare eroismo davanti ad ogni evento, come vi ha mostrato recentemente la vostra consorella Sr. Bertilla, defunta, la prima della vostra serie.
Una comunità, in cui il senso dell'oblazione è fatta di una immensa gioia, perché è la convivenza con Dio, perché è la donazione all'Amore infinito, senza remore e senza freno di sorta e tutte insieme fanno gioia e pace e fiducia e speranza.
La casa diventa "oasi": la Chiesa diventa "respirazione soprannaturale" e "alimentazione sostanziale", mentre tutto il resto è dono, di cui si è grati a Dio.
Se fate così, il Fondatore vive, non è morto, ma si traduce in ciascuna di voi per la speranza e visione di vita che egli vi ha impresso all'inizio.
Voi crescere in carità, elevatevi in nobiltà di spirito e tutto andrà bene, anche se Mons. Tommasini è morto due anni fa. Voi ne fate la nuova storia, quella che lui forse intravvedeva, ma voi siete la sua vita.
Egli riposerò nella pace e sarà per voi intercessore di grazie e doni.

"Amen"

Mini cucci Noemi

La Madonna che noi oggi in particolar modo esaltiamo, ci dice, però, che noi dobbiamo guardare alla nostra vita con fede. Viene da chiedersi a titolo di ipotesi, che cosa sarebbe la famiglia umana, che cosa sarebbe la Chiesa se non ci fosse la Madonna; o se la nostra dimenticanza diventasse tale da cancellare la sua presenza nelle nostre anime, nelle nostre orazioni, nella nostra pietà, nei segni della devozione che ornano le nostre case e le nostre chiese. È semplice fare le deduzioni e più semplice ancora dare una risposta.

Se Maria non ci fosse, non ci sarebbe Cristo, perché Ella è stata il veicolo, la porta d'ingresso per la sua venuta nel mondo. È stata la Madre di Cristo; per disegno divino ha dato a tutti gli uomini Cristo che è loro fratello. Maria ha offerto alla generazione umana il Figlio di Dio per il supremo interesse e per il vero destino di tutti e di ciascuno. Cristo che è il sole. Se si spegnesse il sole che cosa sarebbe della terra? Una creazione incompleta e mancata dove regnerebbe l'infelicità. Ecco che viene Maria; ci offre Cristo che rimane tra noi, Dio e fratello, e abita con noi: per opera di Maria attua il piano della salvezza.

La celebrazione di questa Creatura privilegiata ci ricorda, dunque, una verità non sperimentata dai nostri sensi, ma reale e che il Signore ci ha dato per abituarci all'obbedienza alla sua voce, per elevarci a una vita spirituale e indurci alla scelta della salvezza.

Paolo VI

S. Marinella 20 agosto 1982

S O M A R I O

Lettera	Sr.M.V.Minet	pag.1
Costituzioni art. 43	"	" 5
Pellegrino di Dio a cura di sr.A.Roggini		" 9
La Visitazione P.A.Rotili		" 13
Carità sr.M.V.Minet		" 14
Anno dell'Anziano 1982	Sr.T.Nalesso e Sr.A.Roggini	" 18
Chiesa solo se missionaria	Sr.R.Donnarumma	" 22
Etica professionale infermieristica	Sr.A.Nalesso	" 24
In famiglia	Noemi Minicucci	" 26

°+°+°+°+°+°+°+°+°+°+°+°+°